

Dall'Alpi al Lilibeo.  
Il «noi» difficile degli italiani

di Mario Isnenghi

La rivoluzione italiana trovò Napoli unico centro morale ed economico delle provincie meridionali di terraferma. Era una città di poco meno che mezzo milione di abitanti, per due terzi di poveri e per uno di agiati; quelli e questi affatto distinti e, come due caste sovrapposte, stranieri fra di loro in tutte le relazioni della comunanza sociale.

(Giustino Fortunato, *Corrispondenze napoletane*, 1878)

Io sono un piemontese e guardavo con occhi tanto scontenti le cose di laggiù, che il loro probabile significato, mi sfuggiva.

(Cesare Pavese, *Terra d'esilio*, 1936)

1. *L'Italia all'Aspromonte.*

Il dibattito del 3 agosto 1862 alla Camera dei Deputati, nell'imminenza dello scontro di Aspromonte, è particolarmente aspro. I *sabaudisti* più rigidi volevano infatti tagliar corto e imporre il voto sul proclama del re — controfirmato dai ministri — contro Garibaldi, ritenuto la pietra dello scandalo e il sovvertitore innominato, senza neppure aprire la discussione. È Giuseppe Ferrari a strappare per i parlamentari il diritto-dovere di pronunciarsi di fronte a scelte che spaccano la classe dirigente risorgimentale e potrebbero mettere a repentaglio la stessa legittimità dello stato.

In una Camera carica di tensione (mentre un violentissimo temporale estivo tempestando sulle vetrate costringe più volte gli oratori a smettere di parlare perché non si sente) apre lui stesso il dibattito, con un grande e appassionato intervento che costringe Rattazzi

a scoprire le carte e a rispondergli subito<sup>1</sup>. È il discorso non solo di un filosofo della politica, capace di farsi storico dell'immediato, ma anche di un politico — nonostante si collochi in una terra di nessuno — capace di possedere una grande passione prospettica.

Molti puntigliosamente lo interrompono, nessuno alla fine lo applaude. Egli, infatti, è per un'Italia delle autonomie, non è «unitario», né ossessionato dall'urgenza di andare a Roma e lo dice: per questo non può essere garibaldino. Ma vede bene che cosa vuol dire Garibaldi, in rapporto all'Italia e alla considerazione delle cose d'Italia nel mondo. Il Generale rappresenta, vivente, l'unità nazionale e popolare in cammino, l'unico al di fuori e al di sopra di vincoli territoriali, mentre il governo non esprime che la tradizione piemontese e i parlamentari, nel bene e nel male, un frammento e una tradizione locale.

Il deputato milanese depreca, in conclusione, l'intervento regio avalato dal governo Rattazzi, che è — secondo lui — foriero di guerra civile. Nel suo intervento si augura calorosamente che lo scontro armato fra le diverse anime del movimento nazionale sia scongiurato e mette in guardia i presenti in quanto ritiene che il governo sia sull'orlo di un «colpo di stato» e che potrà governare solo con la «repressione» ottenendo un risultato che, oltre tutto, non sarà indolore e non può considerarsi scontato.

Cinque anni dopo — nel dibattito parlamentare del dicembre 1867, seguito a quella sorta di replica che fu lo scontro di Mentana — il federalista rivoluzionario non sarà meno reattivo e pungente. Rileverà una dipendenza ultima — nei fatti — del blocco moderato e monarchico da Garibaldi, quale genuino eroe popolare, trionfatore nell'opinione pubblica italiana e mondiale in quanto detentore di un mandato di legittimità che le istituzioni non possono sottrargli né con ricorrenti reprimende verbali, né con azioni repressive. E arriva, infine, a ipotizzare un orizzonte rovesciato: l'unico non-garibaldino della Camera alla fin fine è lui, Ferrari...<sup>2</sup>

Il quotidiano clerico-intransigente e temporalista di don Margotti, «L'Armonia della Religione colla Civiltà» (nel numero del 3 set-

<sup>1</sup> *Atti del Parlamento Italiano*, Discussioni della Camera dei Deputati, Sessione 1861-62, Roma 1882, VII, pp. 4017-22.

<sup>2</sup> *Atti del Parlamento Italiano*, Discussioni della Camera dei Deputati, Sessione 1867, Roma 1868, III. Sulla complessità della figura di Garibaldi cfr. il mio studio *Garibaldi vincitore-vinto e vinto-vincitore*, nel volume del «Laboratorio di Storia», *Tracce dei vinti*, a cura di P. Clemente, in corso di stampa presso l'editore Ponte alle Grazie di Firenze.

tembre 1868) aveva messo in luce — con astio — la posizione di Ferrari, trasformando in grottesca parodia il *Lutto per la vittoria di Aspromonte* e il nuovo capovolgimento dell'opinione pubblica a soli pochi giorni dalla «quasi» fucilazione del brigante sul campo: non è un processo a Garibaldi — incalza malevolo l'organo reazionario — ma si finirà, invece, per sconfessare i ministri:

A capo scoperto, a piedi nudi, colla corda al collo tutti i ministri con alla testa Rattazzi avente in mano la bandiera tricolore coperta d'un velo nero, a mezz'asta, si avvanzeranno trascinandosi ginocchioni appiedi di Garibaldi, e fatta umilmente la confessione delle loro peccata la commedia sarà finita col *Plaudite civēs*.

## 2. *Viaggi in Italia.*

Due grandi e coinvolgenti *avventure*, due *viaggi* — se così si possono definire — in quanto di diversissimo ordine, fondano e sorreggono prima l'*invenzione* e poi la *narrazione* dell'*Italia* unita.

A dieci anni di distanza l'uno dall'altro — punti di partenza e d'arrivo di un immaginario destinato a durare nel tempo e a travalicare, per le sue ricadute, la «classe dei colti» — sono la spedizione dei Mille e la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis (1870).

Le 5 Giornate sono evidentemente un evento memorabile, tuttavia non altrettanto fondante e rappresentativo dei modi (e anche dei limiti interni) dell'unificazione. Alle origini dell'idea di un'*Italia* che risorge dal sonno di secoli (postulata e tenuta in vita dal lavoro mentale dei suoi uomini di lettere: un plurisecolare metatesto in lingua italiana) si pongono una serie di viaggi in direzione Nord-Sud, dalla città alla campagna, dalla terra al mare, dalla modernità alla tradizione, dalla storia alla (o a una presunta) non-storia: il viaggio dei veneziani Attilio e Emilio Bandiera verso la Calabria nel 1844 (da Nord a Sud in senso mentale, se non materiale); il viaggio del napoletano Carlo Pisacane, ancora verso il Sud nel 1857; la spedizione di Sicilia nel 1860; quella, approdata in Sicilia e interrottasi all'Aspromonte, nel 1862.

L'avvenuta unificazione non chiude questa direzione di marcia, e si sarebbe tentati di ricomprendervi la stessa spedizione degli internazionalisti nel Matese (1877), dove pure — come nel caso di Pisacane — la circostanza che Carlo Cafiero fosse pugliese di nascita non infirma il significato simbolico del viaggio e anzi, si può affermare, ne corrobora le valenze fondative. Può semmai pesare in senso negativo il riscontro che, nel più memorabile e conosciuto di tutti gli at-

traversamenti mirati della penisola, la provenienza geografica dei Mille sia stata riferita alla sola sua componente settentrionale. Questa «pretesa» risulta se si verificano sia i luoghi di partenza e le appartenenze regionali dei singoli volontari, sia più specificamente quelle dei memorialisti che, per tutto il mezzo secolo successivo, provvederanno a tener vivo e a diffondere quell'aurorale mito delle origini: Giuseppe Cesare Abba è infatti di Cairo Montenotte; di Savona è Anton Giulio Barrili; Giulio Adamoli, comasco; Giuseppe Bandi, grossetano e livornese è Eugenio Checchi. Mantovano Giuseppe Guerzoni, polesano Alberto Mario. Ippolito Nievo nasce a Padova, mentre di Rimini e di Firenze sono Raffaele Tosi e Giovanni del Greco. Solo con Gioacchino Toma, il pittore, si riesce finalmente a trovare un'origine meridionale: nasce infatti a Galatina nelle Puglie.

Si possiedono meno dettagli sulla composizione geografica delle squadre dei volontari, oltre che una più scarsa produzione narrativa, negli altri momenti in cui Garibaldi chiama all'azione — dal '48 e dal '49 sino al '66 e '67 —, ma essa non risulta tale da modificare l'impressione sulla linea di tendenza generale. E del resto l'aura dei Mille parla per tutte le imprese.

In chi dunque, pur non alieno da spiriti patriottici — nel 1860 e, ancor più, nei decenni successivi e con il disincanto del dopo — sia nato, risieda e si senta parte del Mezzogiorno, non è forse da escludere sia rimasto in sospensione un retrogusto amaro nel constatare l'intrusione materiale e anagrafica di quel corpo settentrionale di volontari. È infatti la complicità non solo mentale di chi li accoglie e anche di chi li ricorda, che può confermare o revocare l'autorappresentazione dei settentrionali come *liberatori*, e modificare l'immagine negativa di conquistatori e di occupanti, se non addirittura di filibustieri e di briganti, cui li destinerebbe un occhio ostile, o semplicemente straniato: come quello, ad esempio, dei borbonici, dei clericali, degli indifferenti o dei cinici.

Chi oggi ricostruisce la rete e i tempi di ideazione e diffusione dei musei del Risorgimento riscontra come essi risultino eccezionalmente rari e tardivi proprio da Roma in giù<sup>1</sup>: questa circostanza potrebbe convalidare, al di là d'ogni leggenda, gli indizi di una discrasia. Da ciò può derivare la convinzione che il Mezzogiorno si sia sentito e rappresentato piuttosto come una posta in palio di operazioni ed egemonie altrui che come elemento paritario di un processo di rifusione

<sup>1</sup> M. Baioni, *La religione della Patria*, in corso di stampa.

mostrandosi — dunque — impermeabile — o reticente — rispetto a quel racconto comune e a quell'epica che si impongono in nome dello stato-nazione.

Si conoscono, peraltro, le rimostranze di un Pasquale Turiello verso le pretese che sia stata l'apparizione delle camicie rosse di Garibaldi a liberare il Mezzogiorno, dove invece l'autore di *Governo e governati in Italia* (1882) individua tutto un reticolo di ceto medio liberale autoctono intento ad agire e a cooperare in senso unitario.

A noi, comunque, compete qui in maniera primaria di definire che cosa abbia rappresentato il Mezzogiorno d'Italia proprio per quegli uomini venuti dal Nord. In che modo abbiano funzionato e si siano depositati nella memoria post-unitaria quegli itinerari materiali e mentali verso il Sud, di cui la Sicilia costituisce solo l'inveramento — e l'investimento favoloso — più eminente.

E dunque, da un'operazione politica complessiva come il Risorgimento, di cui non è possibile sottovalutare il fattore della diplomazia, del calcolo e della fortuna, non è neppure possibile stralciare — veda poi ciascuno se registrarli all'attivo delle illusioni o al passivo delle delusioni — la realtà e il mito pervasivo della partenza, del viaggio, dell'impresa fondatrice. Reiterati partenze e viaggi, che quella vittoriosa da Quarto riassume e corona.

Oltre che viaggi di iniziazione di più generazioni — e della Giovane Italia — quei pellegrini della nazione che si viene delineando e facendo, attuano anche un riconoscimento del territorio, una segnatura dei confini, una presa di possesso materiale e mentale dell'oggetto dei loro desideri: l'Italia.

Tuttavia, dal Vallone di Rovito a Sapri, oppure a Bronte — per dir solo dei momenti più dolorosamente rivelatori — gli itinerari di scoperta e di redenzione dei catecumeni dell'unità nazionale incappano in una serie di disconoscimenti e di divisamenti del loro sogno. Ciò traspare, oltre dai dislivelli storici e dai sentimenti di profonda diversità culturale, anche dai più volenterosi diari e carteggi elaborati da quelle avanguardie dell'Italia evoluta, partite per esplorare le misteriose terre dell'Italia meridionale. Lo spazio e le coreografie dell'immaginario, le coordinate geografiche della nazione, l'approccio agli uomini e ai luoghi, cominciano comunque a trovare punti d'appoggio su cui crescere.

In quel «Piemonte» e in quel «Lombardo», partiti dalla riva ligure del Regno di Sardegna alla volta della Sicilia, liberazione e annessione sono incardinate in procedure materiali e mentali fissate ambigualmente, per sempre, nel codice genetico della nazione.

La mappa delle traiettorie è del resto più intricata di quanto non dica l'itinerario-tipo, che ha direzione Nord-Sud e fa degli uni il soggetto attivo, degli altri l'oggetto di una espansione e di più o meno circospette rilevazioni antropologiche. Seguendo gli spostamenti del più fiero prototipo del nuovo protagonista del viaggio in Italia che è poi anche l'artefice della patria — al posto del colto visitatore d'Olttralpe della *terra dei morti* — si coglie che Garibaldi inverte il percorso nel '49; la ritirata da Roma caduta — che tanto colpì la fantasia di cronisti e pittori, epigrafisti e, in seguito, cineasti — lo porta ad attraversare, in direzione di Venezia che resiste, tutta l'Italia centrale, lasciando dietro di sé un lunga scia di memorie in luoghi minori e minimi. Nello stesso modo, la spedizione del 1860, una volta solcati i mari e toccata l'isola, torna a volgersi verso settentrione. Attraversa infatti Calabria e Campania e non nasconde il possibile traguardo di Roma. Ugualmente nel '62, con la Sicilia promossa a luogo di raccolta e di partenza e non più solo d'arrivo. In diverse circostanze, anche quella della campagna elettorale del '67, gli itinerari discorsivi fungono da moltiplicatori della presenza di Garibaldi nei luoghi più vari ed emarginati della penisola. Contemporaneamente, quindi, da evidenziatori — nella coscienza collettiva — di quell'Italia che va uscendo dai libri per rendersi visibile e riconoscibile. Quanto vi sia di vago e di favoloso in queste epifanie può confermarcelo la stampa dei giorni in cui tali affondo nell'incognito hanno luogo. E però la moltitudine dei segni disseminati in località anche minime — all'insegna del *Qui sostò Garibaldi*<sup>2</sup> — disegna un reticolo di solidarietà e allude a forme di alfabetizzazione civica di raggio inusitato.

Si tralasciano le emergenze e i lasciti più vistosi della leggenda di Garibaldi depositati su tante piazze d'Italia, nell'ambito della diarchia di bronzo con Vittorio Emanuele, che è al centro del racconto pubblico ufficiale<sup>3</sup> o nelle forme più risentite di quanto resta di relativa autonomia nelle aree di sub-cultura rossa<sup>4</sup>. Le ricerche e soprattutto gli avvenimenti internazionali degli ultimi anni parrebbero infatti aver reso obsoleto il pregiudizio di irrilevanza storico-politica precedentemente diffuso a carico di simboli, monumenti, epigrafi, nomenclatura viaria. Tessere necessarie invece, ai nostri occhi, per l'i-

<sup>2</sup> Istituto internazionale di studi Giuseppe Garibaldi, *Qui sostò Garibaldi*, a cura di E. Garibaldi, Schena, Fasano 1882.

<sup>3</sup> M. Isnenghi, *Le guerre degli Italiani*, Mondadori, Milano 1989.

<sup>4</sup> M. Ridolfi, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1899.

dentificazione di processi di unificazione dei linguaggi politici e visivi; e contemporaneamente — con le scansioni temporali e le diversificazioni territoriali dell'insediamento — preziosa fonte per la ricostruzione delle differenze: in forma di enfasi sabaudista, ovvero di reticenza; di ritardo o di rifiuto di personaggi ed eventi (la ricasazione di Mazzini, la rimozione o lo scandalo per i moti repubblicani, l'oblio dei federalisti, gli imbarazzi per Mentana ecc.)<sup>5</sup>. Persino, anche, di serpeggianti storie di ricambio o controstorie, di parte o azionista, o borbonizzante, o papalina.

La tipologia del viaggio — forma di riconoscimento e presa di possesso di quell'Italia in fase di reintegrazione — è duplice. Alle penetrazioni materiali nel territorio — foriere di ricadute pervasive nell'immaginario e di tracce cospicue nella cultura scritta e orale, alta e bassa — è lecito associare come una forma metaforica e una riattualizzazione patriottica del viaggio in Italia, anche l'opera di Francesco De Sanctis. La *Storia della letteratura italiana* fonda infatti e dà carattere sistematico al presupposto di un farsi e un restare viva dell'Italia per via letteraria, nei suoi autori e nei suoi lettori, anche nei secoli in cui di un'Italia politica non v'è traccia.

È come se, nell'ambito di una stessa grande narrazione collettiva che ha per soggetto l'Italia, un itinerario mentale intervenisse a ricalcare e comprovare l'autorappresentazione unitaria degli itinerari effettuali nel corpo della nazione ritrovata. Che il grande storico della «repubblica delle lettere» fosse poi nato nel Napoletano, militante politico attivo nelle lotte del '48, esule in Piemonte, parlamentare e ministro della Pubblica istruzione, non può che aggiungere rilevanza e credibilità alla sua evocazione e delineazione di un passato e di una identità comuni: una grande operazione culturale che certo non va misurata con meri criteri di attendibilità critica rispetto ai singoli testi, bensì proprio nella sua robusta icastica unitaria. Verranno più avanti i tempi della geografia letteraria e il gusto delle differenze e dei sottoinsiemi regionali rispetto all'insieme nazionale. Quest'opera coeva della presa di Roma si spende tutta sul terreno del reinveramento di un passato, fatto valere come motivazione e vessillo di una lettura propulsiva del presente: una lettura non distaccata, ma risolutamente faziosa e di parte.

Forse, anch'essa, un'animoso controstoria d'Italia, piuttosto che

<sup>5</sup> Oltre ai volumi citati, cfr. B. Tobia, *Una patria per gli Italiani*, Laterza, Roma-Bari 1991 e l'imminente studio di U. Levra, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

una considerazione pacata di tutte le sue storie parallele e i suoi intrecci segreti? Ancora una volta, cioè, la forzatura di una sovradeterminazione unitaria imposta a dispetto di tutte le lontananze e le differenze? Certamente il frutto di un progetto di egemonia: non discendente da Nord, questo — e non è irrilevante —, ma capace di un'azione avvolgente e concomitante a partire da diversi punti di innesco.

La grande cultura meridionale — storico-letteraria con De Sanctis, e poi giuridica, filosofica, sociologica — prende così a compensare in forma di quadri concettuali e di apparati ideologici quanto gli uomini venuti da Nord hanno operato ed operano in termini di azione politica, militare, economica. Si cominciano a profilare forme di egemonia incrociata. Da De Sanctis e Pasquale Villari a Giustino Fortunato e Pasquale Turiello; da Giovanni Verga a Luigi Capuana, da Federico De Roberto a Luigi Pirandello e da Francesco Mastriani a Matilde Serao; da Alfredo Niceforo a Gaetano Salvemini; da Giovanni Gentile a Benedetto Croce: il Mezzogiorno offre al Nord referenti culturali e categorie di rappresentazione, tanto del Mezzogiorno in se stesso che dell'Italia in generale e del rapporto fra Nord e Sud in ispecie.

### *3. Le differenze d'Italia.*

Prima di categorizzarsi in questione meridionale, sotto la spinta precipua dei grandi intellettuali meridionali, la penisola a sud di Roma si delinea agli occhi degli uomini del nord sotto forma di alterità radicale a causa del brigantaggio. È infatti tale fenomeno a presentare il volto estraneo e sanguinario di una realtà irriducibilmente dualistica che l'Italia unita — anche nella sua accezione immaginaria — si trova a dover affrontare. L'estasi trepida del ricongiungimento fra le diverse parti di un unico soggetto da ricomporre — l'Italia, gli Italiani — si rompe bruscamente, in quei viaggi nella diversità così inquietanti e perigliosi, rispetto alla luminosa temperie che animava il 1860, intrapresi all'indomani della spedizione di Sicilia dai reparti dell'esercito del nuovo Regno, battezzati al combattimento attraverso la cruenta macelleria di una lotta oscura e priva di gloria. Si fa così largo una nuova e più cruda immagine della frontiera, affacciata su quell'ignoto in cui si annida il pericolo. Il brigante ha l'aspetto del comune contadino e i paesi rurali sono l'habitat omertoso di violenti irriducibili alla legge della civiltà, che avanza opposta alla barbarie, sulla punta delle baionette dei bersaglieri. Esauriti i cento giorni e

lo stato di grazia degli esordi, il *Re Galantuomo* prospetta agli occhi dei *cafoni* meridionali tutta la paradossale ambiguità della sua regalità straniera e proprietaria. E la nazione costruisce e rappresenta se stessa esecrando uno straniero interno<sup>1</sup> con cui non si hanno forme comuni di cittadinanza, ma solo di contrapposizione e di esclusione, e un utilizzo per antitesi ai fini della «costruzione differenziale della nazionalità».

La concettualizzazione del brigantaggio come «altro» è collocata nel più ampio quadro di una geografia dell'immaginazione nella quale la nazione italiana è concepita come l'opposto del suo Sud<sup>2</sup>.

Rispetto alla mistica unitaria sentita in chiave di fraternizzazione e affidata ai depositi memoriali dell'iconografia garibaldina, le amputazioni materiali e mentali che definiscono alcune regioni italiane come luoghi di primitivismo barbarico, hanno uno statuto di minore visibilità, ma di non minore incisività sociale e durata temporale. L'epica della liberazione scolorisce e l'avventura fuori dai confini del noto assume aspetti problematici: la reticenza — espressa — rispetto alla portata, alle forme e ai destinatari della repressione, si sostanzia sia delle convenienze della ragion di stato sia del senso di orrore e di imbarazzo che una realtà tanto diversa dalle attese presenta. Il *piemontesismo*, i governi della *sciabola*, l'uso frequente della provocazione e dei processi politici<sup>3</sup>, le rivolte e la pratica degli stati d'assedio prosperano su questa impreveduta rivelazione della differenza.

E, del resto, esiste un piemontesismo originario vissuto dei piemontesi come differenza, in positivo, e non solo subito o contraddetto dai non-piemontesi. Quando nel gennaio 1878 muore Vittorio Emanuele, questo *vej Piemont* subalpino malconvertito all'Unità, disposto all'annessione ma non a commozioni unitarie e italianizzazioni accelerate, protesta rumorosamente e vive come una vera espropriazione il passaggio del corpo di un Savoia da Torino a Roma, da Superga al Pantheon. Nel consiglio comunale torinese del 12 gennaio, nessuno interpreta il senso di offesa ai superiori diritti dei sudditi dell'ex-Regno sardo, con maggior passione dell'ottuagenario conte Federico Sclopis di Salerano, già ministro di Carlo Alberto e «padreterno della cultura torinese». Inveedendo alteramente contro i patiti di

<sup>1</sup> Sui temi e gli inveramenti dello *straniero interno* è in corso di stampa presso l'editore Ponte alle Grazie un volume del «Laboratorio di Storia» sul tema, a cura di Enrico Pozzi.

<sup>2</sup> J. Dickie, *Una parola in guerra: l'esercito italiano e il «brigantaggio» (1860-1870)*, in «Passato e Presente», maggio-agosto 1991, 26, p. 68 e p. 60.

<sup>3</sup> Levra, *Fare gli Italiani* cit., p. 38.

Roma, l'intransigente aristocratico si lascia sfuggire espressioni sconcertanti, come risulta dal verbale di una battaglia, certo, di retroguardia, ma pur rivelatrice di umori e resistenze diffusi proprio nella culla presuntiva del processo di unificazione.

Non sa perché si voglia stabilire che Roma da sola rappresenti l'epopea italiana. Questa invece comincia con Vittorio Amedeo II, e davvero non vede quali rapporti possiamo avere noi con la mole Adriana o cogli altri monumenti di Roma antica. Le battaglie dell'indipendenza italiana furono combattute qui e non altrove, e la difesa del nostro onore comprende la difesa dell'onore italiano<sup>4</sup>.

Parole in cui risulta chiara non solo l'obiezione alla mistica laica della terza Roma, ma anche alle icone fondative e rigeneranti del viaggio in Sicilia, in nome di averse mitologie autarchiche. Intellettuali e politici sabaudisti, non dissimili da uno Sclopis, piemontesi di sangue o *ad honorem* quali Giuseppe Massari o Nicomede Bianchi, tengono anche a battesimo la prima fioritura di libri sul Risorgimento, o piuttosto su Vittorio Emanuele. Rispetto a unitari di contraggenio come quelli cresciuti fra Palazzo Carignano e Palazzo Madama, una personalità come quella di Crispi — che è il ministro degli Interni «sequestratore» della salma reale — figura ancora a buon diritto come elemento di rottura e di discontinuità storica. Si potrebbe, al limite, affermare che con Crispi una dimensione sovra-regionale venga imposta dal polo Sud della penisola a un recalcitrante polo Nord.

#### 4. Centralità della Sicilia: dall'incanto al disincanto.

Non sono tuttavia solamente i racconti dei viaggiatori venuti da lontano, né solo i revulsivi localistici delle stesse regioni di partenza, a offuscare i sentimenti di appartenenza unitaria, ma anche una cospicua produzione meridionale autoctona. Se infatti gli approcci e i messaggi elaborati *in loco* dagli scienziati sociali postunitari offrono all'Italia dello sviluppo notizie, criteri di lettura e ipotesi evolutive più o meno ispirati ad ottiche illuminate e riformatrici, l'immagine del Mezzogiorno che emerge nelle pagine dei grandi narratori siciliani non sprigiona invece che disillusione e disincanto.

Dalla triade dei veristi a Pirandello, una straordinaria squadra di scrittori restituisce alla Sicilia una antagonistica centralità in quanto stimola il modo in cui l'Italia colta impara a guardare se stessa,

<sup>4</sup> Cit. *ibid.*, pp. 38-9.

oltre che la vita e il mondo. Infatti, mentre Abba e altri memorialisti calati in camicia rossa dalle città padane verso le lontananze del Sud si attardano ancora a ricercare le tracce dell'antico sogno della loro giovinezza, *I Malavoglia* (1881), *Mastro don Gesualdo* (1889), *I Viceré* (1894), *Il Marchese di Roccaverdina* (1901), *I vecchi e i giovani* (1909), *L'Imperio* (1929) si oppongono a quell'incanto, depositando nella cultura e nell'opinione a cavallo dei due secoli, le certezze amare dell'incompiuto e dello smacco d'ogni ipotesi di cambiamento di un mondo reale, destinato — secondo loro — a rimanere naturalisticamente uguale a se stesso. Da Verga, Capuana e De Roberto fino a Tomasi di Lampedusa e all'ultimo Sciascia, si direbbe che la Sicilia — la Sicilia esportata ad opera di scrittori pur largamente milanesizzati o romanizzati — si sia ritagliata questo ruolo egemonico e unificante in negativo rispetto alle ricorrenti *speranze d'Italia*, maturate in terre meno antiche, contrapponendo agli inganni e alle leggerezze — o forse alle speranze — del *divenire*, l'inibente spessore del proprio *essere*, profondo e atemporale. Una potente rappresentazione degli eventi, un'educazione allo sconforto che entra in contrasto con ogni *vulgata* risorgimentale e che nega plausibilità a ipotesi di moto storico non riducibili all'egoismo sociale o individuale, o — al più — familiare. La cultura maturata nelle regioni forti dello sviluppo non può contrapporre nulla di altrettanto compatto e sistemico. Ciò rende il Nord tributario del Sud, con esiti di divaricazione tra il fare e il pensare.

### 5. Da Nord a Sud, da Sud a Nord.

Moderati o democratici, *piemontesi* o garibaldini, bersaglieri o giudici, gli uomini del Nord scendono al Sud convinti di essere portatori di storia nella non-storia e di movimento trasformatore nell'immobilità atemporale o nella conservazione apatica. Ma che cosa si trovano di fronte? Fin dal 1860, diverse conferme dei loro sospetti. In seguito — con l'insorgenza diffusa nelle campagne — la definizione in chiave criminosa dei comportamenti di quel popolo-natura, restio a riconoscersi come creta da vivificare, nel nome dell'Italia, dai portatori di civiltà, di legalità, di Progresso storico. E quindi — a causa del disincanto di cui sono anche testimonianza le lettere sbigottite degli araldi dell'*Italia* sia nella campagna del 1860 che nella successiva e ancor più cruda campagna di repressione sui monti e nei boschi dell'interno — l'accumulazione di sensi di diversità sperimentati sulla realtà, trova conferma e teorizzazione nell'autorappresentazione

consegnata ai testi di una narrativa elaborata da *galantuomini*.

Al movimento si risponde con l'immobilità, all'utopia con il fatalismo, all'iniziativa politica con gli atteggiamenti rinunciatori. Si sviluppa, così, quasi un duello a distanza: i meridionalisti meridionali — non di rado muniti di referenti in regioni settentrionali, come Villari o Salvemini — producono descrizioni empiriche e schemi interpretativi, invocando interventi e riforme. Contestualmente, salgono da Sud verso Nord, fanno opinione e influenzano il clima culturale, le raggelanti proclamazioni di fallimento delle speranze che prefigurano — come diremmo oggi — *la fine della storia*. Ciò viene elaborato da riconosciuti scrittori, fra i maggiori a cavallo fra Otto e Novecento, la cui opera consente alla Sicilia di reggere pienamente il confronto con qualunque altro centro di elaborazione letteraria in Italia, Toscana compresa.

L'Italia che legge e che fa politica vede fra Otto e Novecento riprodursi così, in direzione rovesciata, il moto da Nord a Sud che aveva caratterizzato l'età risorgimentale. In età post-risorgimentale e anche in seguito, il viaggio delle idee procede infatti da Sud, affidandosi alle pagine delle riviste e dei libri, delle inchieste parlamentari e dei carteggi privati.

Si profilano tuttavia due poli di elaborazione, in quell'insieme troppo spesso omogeneizzato e indistinto a cui lo stesso porsi complessivo della questione meridionale tende a ridurre il Meridione, senza che ne venga tentata un'articolazione per aree regionali e sub-regionali. I due poli risultano essere, uno, Napoli, con la sua area d'influenza, legata anche all'unicità del suo Ateneo nel Mezzogiorno continentale. L'altro, come si è visto, l'insieme della Sicilia. Si può dire che, per lungo tempo, poco altro della complessità dell'Italia meridionale si renda visibile fuori del Meridione in maniera distinta e pubblica.

Napoli vuol dire De Sanctis, gli Spaventa, i Villari e poi, per generazioni, Croce e la «Critica», con un'inesausta opera di filtro e di elaborazione di idee generali aventi corso e responsabilità in e per tutta Italia, oltre che di intervento costante nel grande dibattito culturale e nell'elaborazione delle opinioni quotidiane: dunque — pur con tutti i suoi *fondaci e bassi* — una capitale, riconosciuta come tale, cui da ogni parte della penisola ci si volge per orientamento, sia che si consenta o si dissenta e ci si chiami Prezzolini, Gobetti, Gramsci, o Togliatti. Tanto più che Napoli insegna a porre la questione meridionale — come le altre questioni della società e dello stato unitario — sul terreno della storia, non solo per bocca dei suoi esponenti liberali e in chiave di filosofia idealista, ma anche con le voci dissenzienti

di pensatori e uomini d'azione diversissimi fra loro, quali Antonio Labriola ed Errico Malatesta, Francesco Saverio Merlino ed Enrico Leone, Giovanni Amendola e Amadeo Bordiga.

Non è possibile, evidentemente, restringere la presenza e l'influenza della Sicilia alla sua letteratura: anche perché oltre che un'isola, essa è, fra tutte, una regione a identità marcatissima, straordinariamente presente e produttrice di impulsi e di effetti contraddittori per l'intera penisola. Comunque, la sua letteratura propaga devastante nonsenso, divulgando la natura primigenia della crisi, che ha radice non tanto nella società, quanto nell'uomo. Ma fra i messaggi differenziati che la sua parte più dolente recapita all'*Italia in cammino* — per dirla con il titolo di uno storico abruzzese, uomo di destra che però crede alla progressione storica della società e all'intervento attivo dell'uomo: Gioacchino Volpe — quelli che giungono dal di là dello Stretto contestano e rendono ottimistiche persino le voci di parte conservatrice e moderata che muovono dalla vecchia capitale del Mezzogiorno. E possono anche fungere da alibi, per tutto ciò che non si vuole, non si può o non si riesce a fare: in quanto l'agire, in Sicilia, è comunque votato all'amaro.

Eppure, uscendo dalla metafora della sconfitta, proprio alla Sicilia — cuore della desertificazione rispetto a ogni azione storica e volontà collettiva — non mancano manifestazioni di energia e di intraprendenza. Quelle che assumono spicco e visibilità — rimbalzando nell'opinione generale e traumatizzando l'immaginario diffuso — sono le due ben note: emigrazione e mafia. Tutti e due corposi e caratteristici fenomeni se valutati, soprattutto in riferimento ai meccanismi generativi della fenomenologia mafiosa<sup>1</sup>, per i dinamismi che implicano e innescano, e non per il loro lato *straccione*, tradizionalista o retrogrado.

Sarà però proprio quest'ultimo aspetto a propiziare per lo più lo sguardo dell'alta Italia verso la bassa Italia portatrice di handicap. Periodicamente, proprio le piaghe del sottosviluppo fanno del Mezzogiorno il banco di prova della solidarietà sociale, oltre che della capacità egemonica del Settentrione, riproponendolo *in solido* come un nostrano mito della Frontiera, il luogo dell'ignoto, dell'*impegno* e della

<sup>1</sup> P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Franco Angeli, Milano 1990; Id., *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia 1992. Ma cfr. in materia l'intera collezione di «Meridiana»; e, appena uscita presso Donzelli editore, la *Breve storia dell'Italia meridionale* di Piero Bevilacqua.

*lotta* contro i mostri per ogni nuova generazione e per tutti gli uomini di buona volontà.

Interrompendo per suo conto la catena nichilista, il siracusano Elio Vittorini di *Conversazione in Sicilia* lascia alla metà degli anni trenta Firenze, Milano e gli «astratti furori» provenienti di Spagna, per ripercorrere a ritroso il suo personale viaggio, nelle stratificazioni geologiche fra Natura e Storia, penetrando negli Inferi della sua terra d'origine e ricavando proprio di qui le sollecitazioni e i simboli di quei «nuovi doveri» che le città dell'industria non gli sanno additare. Il torinese Carlo Levi identifica nella Basilicata i luoghi atemporali dello scacco della storia, interpretando in *Cristo si è fermato a Eboli* il limite di ogni razionalità urbana e un senso di separazione e di incomunicabilità. Con diverse armi disciplinari, anche Ernesto De Martino scorge nell'immobilità apparente delle campagne il brulichio di storie pregresse e di tradizioni offerto all'etnologo, studioso dei processi profondi, e non spaurito, ma attratto, da ciò che sembra sottrarsi al razionale e al moderno. Gran parte del cinema neo-realista si situa fra le miserie, la disgregazione economica e civile, e le ansie di riscatto degli *umili*, napoletani o siciliani. Scenario generale della questione sociale dall'Italia del secondo dopoguerra, — terreno appropriato di un approccio cristiano e socialista. Il teatro di Eduardo De Filippo — autore e attore — contribuisce anch'esso a far prospere, presso più generazioni di spettatori, l'immagine del Mezzogiorno come parabola universale, in una *nuttata* che *à da passare*, ma non passa e forse non passerà mai.

#### 6. *Uno stato senza società?*

L'ipotesi di governare l'Italia («fatta») senza gli *Italiani* (ancora «da fare») matura più forte dove la società latita, lo stato è debole, e pur tuttavia risulta più facile scommettere su un'azione dall'alto che non su un'iniziativa correlata di istituzioni partecipate; o, tanto meno, su un movimento che muova socialmente e politicamente dal basso. Un lucido uomo di destra napoletano, Ruggiero Bonghi, aveva — nel dibattito parlamentare del 1878 — attaccato politicamente e personalmente una figura canonica del Risorgimento, vivente incarnazione della realtà e del mito della rivoluzione nazionale: Benedetto Cairoli. Agli occhi di quell'*ultra* del moderatismo, il nuovo capo del governo, proveniente dai ranghi della Sinistra, ha il limite di non sapersi risolvere a lacerare la propria vita in due: un prima e un dopo, ri-

spetto a cui non possono darsi che discontinuità politica e oblio storico. Cairoli, invece, ambirebbe ancora a mantenere un ponte fra il presente e il passato, fra il governo e l'opposizione, fra la Rivoluzione e l'Ordine. È per questi intendimenti — non così dichiarati ed espliciti come nelle drastiche parole di Bonghi — che tanti uomini del prima vengono, dopo l'Unità, emarginati dal gioco politico ed elettorale a vantaggio degli esponenti della venticinquesima ora o, addirittura, degli uomini adatti a tutte le stagioni.

Gli anni ottanta vedono scendere in campo e assumere concettualmente e politicamente un potere di direzione sugli assetti giuridici e mentali nazionali, un teorico e un pratico dello stato *senza* società: rispettivamente Vittorio Emanuele Orlando e Francesco Crispi, ambedue — non a caso — siciliani. Il giovanissimo giurista è nato proprio a Palermo nel fatidico anno 1860: è *post* senza necessità di diventare *ex*, come è richiesto invece a un Cairoli, un Nicotera, un Depretis, o appunto, all'antico organizzatore della spedizione dei Mille, Francesco Crispi. Egli ambisce a un'Italia *leggera* — come si direbbe oggi — e brucia velocemente le scorie delle memorie altrui, mentre può dirsi personalmente un uomo senza memorie, tranquillamente predisposto ad azzerrare quel passato illegalista carico di delusioni e che appesantisce il passo di quelli più anziani di lui<sup>1</sup>, Crispi non escluso. Quest'ultimo, comunque, perviene e si mantiene al governo proprio facendosi forte della monarchia e divenendo garante delle istituzioni e della volontà dello stato, a prescindere da o contro le sordità revulsive, i fermenti e le nostalgie diffuse nella società civile, sia di sinistra che di destra.

### 7. Appartenenze senza stato.

Se nel Mezzogiorno la storia pregressa così diversa, il minore grado di urbanizzazione e di istruzione, la fragilità del tessuto civile e tutta una serie di fattori diversi, sembrano preconstituire l'accettazione — con naturalezza o per disperazione — del terreno d'azione riassumibile nella formula di stato senza società, nelle regioni settentrionali sono riconoscibili spinte concomitanti in direzione opposta. Dalle turbolente Romagne, come da parte delle Marche e da qualche *encla-*

<sup>1</sup> P. Costa, *La giuspubblicistica dell'Italia unita: il paradigma disciplinare*, in Aa.Vv., *Stato e cultura giuridica in Italia dall'unità alla repubblica*, a cura di Aldo Schiavone, Laterza, Roma-Bari 1990.

ve toscana, si levano persino espliciti proclami ideologici ad opera di sette e di gruppi anti-stato. Più in generale, nell'Italia settentrionale e in parte di quella centrale, la più articolata società civile, l'attitudine ad organizzarsi, le autonomie, la sindacalizzazione, la politica mettono in movimento gruppi più folti, per un più spiccato e diffuso senso di cittadinanza. È non solo in senso liberale, radicale, democratico, repubblicano, socialista. Persino i cattolici — intransigenti o moderati, democristiani o popolari — fanno crescere la loro a lungo separata controistoria sul reticolo di base delle parrocchie e sotto il patronato o il comando di cappellani, parroci e vescovi che si configurano come figure culturali e sociali differenti da quelle dei loro confratelli meridionali e che intrattengono con i fedeli rapporti difficilmente paragonabili<sup>1</sup>. Tuttavia, tale impegno sociale e politico delle aree e delle genti settentrionali sembra non produrre un vigoroso e partecipato senso dello stato. Più forti crescono invece referenti e sentimenti di appartenenza o di natura diversa — sia pure di raggio inferiore.

Anzitutto i cattolici — dalle sacrestie come dalle banche, con le latterie o con le filodrammatiche, attraverso i congressi eucaristici o con l'uso di bande musicali — contrattano il peso proprio e altrui su piani che, per un buon mezzo secolo, possono prescindere dalla dimensione statale e da sentimenti di solidarietà fra istituzioni e popolo. Il «sistema» di cui si sentono parte non è affatto un'Italia, con un Nord e un Sud che si debba armonizzare e fare interagire. Chiesa e Municipio — macro e micro — suonano loro più consoni per una definizione di appartenenza. Nel Veneto — il laboratorio cattolico, la regione-prototipo della sub-cultura bianca — per la politica clericomoderata di un Fedele Lampertico e di un Alessandro Rossi (al governo teorico e pratico della regione, già da prima che il Patriarca di Venezia e poi Papa, il trevisano Giuseppe Sarto, dia ufficialmente il via all'uscita in massa dalle sacrestie) la parola d'ordine sottesa all'azione è quella di una politica *senza* stato<sup>2</sup>.

Una regione come la Lombardia, proiettata verso un più veloce sviluppo economico — pur avendo ricoperto ruoli da protagonista nella fase calda dell'unificazione nazionale — non si assume poi funzioni propositive e direttive nella politica nazionale all'altezza della sua grande responsabilità primaria nella creazione dello stato unita-

<sup>1</sup> A. Gambasin, *Religiosa magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979.

<sup>2</sup> Dopo gli studi di Silvio Lanaro e di Emilio Franzina, cfr. ora *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. Camurri, Franco Angeli, Milano 1992.

rio e neppure ai suoi ritmi di industrializzazione e al peso specifico della sua borghesia. Alla classe politica nazionale sia il Piemonte che la Toscana, oltre che la Sicilia, danno esponenti di maggior peso, e in maggior numero, che la città delle Cinque Giornate e la ricca Lombardia<sup>3</sup>.

Intanto si rigenerano, modernizzandosi in dimensioni municipali, elaborando più o meno proficuamente il rapporto con il proprio passato di città-stato, le ex-capitali: da Venezia a Firenze, a Parma, fino alle stesse Torino e Roma. Mentre un reticolo di centri urbani, medi e minori, al centro di aree rurali — da Imola a Mantova, da Reggio Emilia a Cremona, da Rovigo a Parma — vede fiorire il movimento contadino: e anche in questo caso — al di là delle teorizzazioni sullo stato borghese e lo stato proletario — entrano in azione meccanismi di sindacalizzazione e di politicizzazione che mobilitano e chiamano alla coscienza e alla partecipazione gli strati subalterni della società: puntando, all'interno di questa, sulle appartenenze di categoria e di classe assai più — ancora una volta — che su un'appartenenza nazionale o statale<sup>4</sup>. Ciò non toglie che la circolazione delle idee, la radicazione delle organizzazioni e le lotte della sinistra siano state decisive — magari anche in forma preterintenzionale — nei processi di acculturazione e — per quel tanto che v'è stata — di nazionalizzazione delle masse: dai tempi eroici del socialismo sino alla riflessione sul Risorgimento e sulla questione meridionale nei *Quaderni del carcere*, nella fase in cui Gramsci li elabora e, in seguito, in quella in cui Togliatti — nella prospettiva di un secondo Risorgimento, che vada oltre i caratteri di classe — li fa valere culturalmente e politicamente: all'epoca del partito nuovo e dell'auspicata alleanza fra operai e contadini, per un ritornante Nord e Sud uniti nella lotta.

## 8. Altre Italie.

Personaggi come Cattaneo o Ferrari (quest'ultimo nonostante le opinioni di Alfredo Oriani) non sembrano lasciare eredi capaci di rendere strutturalmente presenti e attive nel dibattito politico e nell'opinione pubblica le opzioni federaliste. Stretti fra sabaudisti e garibaldini, essi non producono memoria, se non scolastica, che è cosa diversa da un insediamento nella coscienza sociale collettiva. L'idea

<sup>3</sup> F. Cammarano, *Il Progresso Moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispi* (1887-1892), Il Mulino, Bologna 1990.

<sup>4</sup> M. Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1992*, Laterza, Roma-Bari 1992.

repubblicana sedimenta tradizioni e dà luogo a una memoria fortemente radicata, ancorata a luoghi, simboli e riti: il partito delle commemorazioni. Ma i suoi patroni sono fervidi unitari come Mazzini e Garibaldi: i due san Giuseppe della religione della patria, cari alla sensibilità dell'Italia popolare laica<sup>1</sup>.

Delle diverse *Italie* che, nella geografia territoriale e politico-culturale della penisola, si possono riscontrare in atto o in potenza, quella repubblicana — per quanto minoritaria — potrebbe essere considerata forse la più idonea a fondare un'identità di cittadino, contemperando dimensione civile e politica, società e stato. Vero è che questo salto di qualità potrebbe riuscire a patto di coniugare alla diversità di una società relegata all'opposizione uno stato che non c'è. I rischi di astrazione sono dunque patenti, così come quello di restar chiusi fra uno stato e un popolo, questi sì, reali e troppo differenti dalle loro attese. Al momento buono, comunque, saranno proprio gli utopisti della democrazia a rientrare in circolo, offrendo allo stato — sia pure ancora monarchico e lontano dall'idea — quel supporto di partecipazione, di volontarismo e di impegno che stenta a maturare autonomamente e a tradursi in mentalità nei gruppi monarchici e moderati, per non dire in quelli del *sacro egoismo* cattolico. Questo è stato il ruolo dell'idea repubblicana all'epoca delle guerre di indipendenza. Questo rimane all'epoca dell'interventismo democratico e della grande guerra. Della stessa qualità sarà in seguito, specialmente con l'antifascismo di «Giustizia e Libertà», l'apporto repubblicano, capace di tornare a misurarsi con le motivazioni e i progetti dei federalisti, con la reazione pugnace e combattiva al momento dello sfacelo istituzionale e morale dell'8 settembre: vale a dire sulle macerie politiche e morali del ventennale disegno di rifusione delle pluralità locali, di rifondazione nazionale e disciplinamento istituzionale ipotizzato — con una forzatura autoritaria — da un Fascio di reduci e di dissociati da tutte le diverse Italie precedenti.

Venuta a termine la stagione dell'*educazione dell'Italiano* attraverso i conati di *reductio ad unum* e di messa in forma nazionalfascista<sup>2</sup>, è preminentemente nell'area degli eredi — non acritici, ma non domi — del partito d'azione sconfitto al termine del Risorgimento, che il riferimento all'Italia come soggetto e ambito di azione esprime

<sup>1</sup> Id., *Dalla setta al partito*, Maggioli, Rimini 1988; Id., *Il partito della repubblica*, Franco Angeli, Milano 1989; M. Fincardi, *Primo Maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, Reggio Emilia, Camera del Lavoro 1990, voll. 2.

<sup>2</sup> M. Isnenghi, *L'educazione dell'Italiano*, Cappelli, Bologna 1979.

un forte sentire, innerva tradizioni e programmi. Un sentire che si traduce in un *noi*, o in una responsabilità assunta in proprio verso un *noi* che si evoca e che si aspira a costruire<sup>3</sup>: quel *noi* di cui, a vent'anni dall'unificazione, constatava la perdurante latitanza un patriota meridionale quale Pasquale Turiello, latitanza per lui causata anche dal carattere individualista e «discolto» degli italiani: in particolare di quegli italiani, sotto questo aspetto più italiani degli altri, che erano, a suo modo di vedere, gli abitanti del Mezzogiorno.

### 9. Epilogo.

Alla fine della guerra e della Resistenza, lo scacco delle ipotesi di torsione autoritaria del carattere nazionale nel senso di un *noi* espansionista e guerriero, entra nel corredo genetico della Nazione, aggiungendosi alla colonna delle passività, sotto forma di disistima autoironica. La Resistenza stessa — per le sue diverse caratteristiche territoriali, specie in relazione ai tempi diversi di fuoriuscita dal regime e dalla guerra delle varie parti della penisola — non può non divenire anch'essa un elemento di ulteriore diversificazione fra Nord e Sud.

Non è il caso qui di tornare sul peso della sconfitta militare, in termini di collocazione internazionale dell'Italia e di plausibilità di una sua identità nazionale, per di più in un orizzonte politico determinato dai tre partiti di massa, con le loro matrici ideologiche e i loro percorsi storici profondamente differenziati.

I decenni a noi più vicini e l'analisi delle vicende attuali sono affidati — in questo numero di «Meridiana» — ad altri autori. Attraversando, dunque, il secondo dopoguerra d'un sol balzo, ci si arresta all'oggi: al momento in cui un gruppo — è il volto umano della Lega Nord — assicura che, in vista di un'Europa delle regioni, sia venuto finalmente a maturazione il lungimirante messaggio autonomista e federalista di Carlo Cattaneo. Ma non mancano tuttavia i motivi per ritenere che in certi orgogli settentrionali — che si rivelano poi presto complessi di servitù antiche e nuove verso la Germania, l'Austria, la Baviera o il Canton Ticino... — risuscitino anche i vecchi meccanismi di separazione e di autoidentificazione per differenza elaborati rispetto allo straniero interno di turno.

<sup>3</sup> C. Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992.